

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Scuola di Roma

EMANCIPAZIONE

Seminari e Lezioni

Gennaio-Maggio 2016

EMANCIPAZIONE: UNA CAUSA PERSA?

Relazione seminari 18-19 Maggio 2016

Pier Paolo Portinaro (Università degli Studi di Torino)

“Genocidi, democidi, totalitarismi”.

Corsista: Dott.ssa Daniela Longo

Introduzione:

Emancipazione, una causa persa? È questa una domanda che chiede all'interrogato di prendere coscienza dell'esistente, dell'arbitrio e di fare i conti con le conseguenze della libertà dell'uomo, e sulla prospettiva di ricercare un freno al Male che si è capaci di produrre, impegnandosi a trovare soluzioni che responsabilizzino ogni individuo ed ogni governo di rappresentanza degli interessi del collettivo, considerato nella sua globalità.

Il genocidio (e la sua variante politica di democidio, così come definita dal politologo R. J. Rummel) presentandosi come l'emblema di una radicalizzazione di quella “politica del nemico” schmittiana, portata alle sue estreme conseguenze; rappresenta uno dei fenomeni che spinge a chiedersi quanto davvero l'uomo basti a sé stesso.

Il prof. Pier Paolo Portinaro, intervenuto ai seminari organizzati dalla Scuola di Roma, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, negli incontri del 18 e 19 Maggio 2016, ha inteso offrire una lucida analisi proprio di tale fenomeno tanto complesso quanto sconvolgente, quale il genocidio, presentandolo come il “termine del lessico politico tra i più inquietanti, poiché designa fenomeni che la natura umana fatica a comprendere”.

Portinaro, di fronte all'*escalation* di atrocità e barbarie causate da pratiche genocidiarie, intravede in questo fenomeno lo specchio di un'esistenza tormentata, che mette in moto ed è trascinata da fattori di diversi ordini, psicologici, morali, ideologici, sociali, politici, economici, culturali, cui si accompagna la violenza. In chiave emancipativa, partendo da una genealogia del Male; analizzando a fondo tutte le componenti entro cui si articola il genocidio, facendone emergere paradossi e contraddizioni; quindi, si rivolge al diritto internazionale al fine di individuare gli strumenti di contenimento che riescano a tener conto di genesi e sviluppi eterogenei del fenomeno; cercando di capire quanto possano essere efficaci gli istituti già esistenti, sponsorizzati delle Organizzazioni internazionali, e quali possono essere le prospettive future.

18 Maggio 2016

Il termine genocidio compare in tempi relativamente recenti grazie a Raphael Lemkin, studioso e giurista polacco, il quale, nella sua opera “*Axis Rule In Occupied Europe*” del 1944, ricostruendo le vicende tragiche che colpirono prima il popolo armeno dominato e oppresso dal regime ottomano; poi l'abominevole Olocausto degli ebrei, trovando delle affinità e ponendo la *Shoah*, ossia l' eccidio di 5-6 milioni di Ebrei, come modello paradigmatico del fenomeno genocidiario; in virtù di ciò senti la necessità di introdurre tale neologismo per poter dare un nome autonomo e descrivere uno dei peggiori crimini che l'uomo possa commettere; causando la morte di migliaia, milioni di persone e la perdita di patrimoni culturali immensi.

Come condanna a ciò che ha rappresentato la *Shoah*, dunque, il 9 dicembre del 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, facendo propria la definizione elaborata da Lemkin, ha adottato la “Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio”, in cui si legge la presa di coscienza degli intervenuti a redigere l'Atto, di come il genocidio, in tutte le epoche storiche, abbia inflitto gravi perdite all'umanità, e che, pertanto, si rende necessaria la cooperazione internazionale per liberare l'umanità da un “flagello così odioso”.

L'art.2 si preoccupa, quindi, di determinare e qualificare le fattispecie genocidiarie incriminate, individuando cinque tipologie di genocidio: 1) uccisioni di membri del gruppo; 2) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; 3) il fatto di porre deliberatamente il gruppo in condizioni di vita intese a provocare la distruzione fisica, totale o parziale; 4) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; 5) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo all'altro. Sulla base del modello posto da Lemkin, ripreso dalla Convenzione del 1948, è possibile definire il Novecento il secolo dei Genocidi; strettamente connesse ai regimi totalitari, al genocidio armeno e degli ebrei, infatti, si accompagnano le “purghe” dell'Unione sovietica stalinista, i delitti nella Cina di Mao, nella Cambogia di Pol Pot, lo sterminio dei *Desaparecidos* ad opera di Pinochet, e sul finir di secolo, la tragedia del Ruanda, tra Hutu e Tutsi.

Nel raffronto con la storia, ciò che è emerso, tuttavia, è la forzatura del paradigma della *Shoah* rispetto alla variegata e complessa casistica. Il totalitarismo, con la sua pretesa di creare l'uomo nuovo e di rimodellare la società secondo un piano preteso razionale, ha fatto segnare un salto di qualità alle pratiche di sterminio, ma i genocidi possono essere il frutto di molteplici cause, quali: guerre condotte in violazione del diritto internazionale; persecuzioni religiose; politiche coloniali con lo sterminio di comunità indigene, potendo parlare ad esempio di Olocausto americano; ma anche rivoluzioni, in particolare se sfociate in guerre civili; o ancora forme di nazionalismo estremo. Dunque, ragioni politiche, *culturali*, *coloniali*.

Alla luce di tale riflessione il prof. Portinaro, addirittura giungerà a riconsiderare la stessa *Shoah* un genocidio del tutto unico nel suo genere, per le implicazioni ideologiche, morali, pratiche, nella sua realizzazione.

Ciò che, tuttavia, tiene insieme l'ampia e complessa casistica e che permette di trovare punti comuni rispetto alle diverse diramazioni delle fenomenologie genocidiarie, è il loro accostamento al Male.

1) Il Tema del Male

Il genocidio, è indubbio, risulta essere manifestazione del male; ma quale concezione del male può prevalere rispetto ad un fenomeno al limite tra gelido sadismo e cieca follia?

Provando a mettere ordine, Portinaro, recuperando il classico binarismo della cultura greca, distingue il Male in due macro-concezioni: l'Errore e la Colpa. Come errore è inteso il genocidio frutto di un calcolo sbagliato, un'erronea valutazione delle contingenze in campo, sia da parte della vittima, in luogo di una rivolta, nell'aver sopravvalutato i propri mezzi; sia del carnefice, che sottovaluta la resistenza dell'avversario; ingenerando un conflitto radicalizzato. L'errore si presenta, quindi, come necessità dettata da circostanze mal gestite. Il genocidio come colpa, invece, recupera i connotati del peccato, nella concezione cristiana, dell'intenzionalità, del dolo, della pianificazione;

richiamando il libero arbitrio negativo di S. Agostino; il male, qui, si presenta come il frutto di una scelta malvagia. Sintetizzando, il Male, sul piano metafisico è, dunque, Errore inteso come assenza di essere, e Colpa intesa come principio attivo che si oppone al bene.

I due piani, tuttavia, non sono così netti, tendono, infatti, a mescolarsi, laddove quelli che erano scontri politici fuori controllo, spesso si tradussero in campagne di sterminio del nemico; una costante questa di molte ipotesi genocidiarie e democidiarie.

Il Male come Errore, come accennato, si presenta soprattutto in contesti di lunga belligeranza, resistenze popolari, guerre civili, scarse risorse, eccessiva popolazione, ove, all'interno di una comunità divisa, non è improbabile una precipitazione degli eventi, ulteriormente enfatizzati dalla lunga esposizione alla diffidenza e all'agonia; aprendo a programmi e pianificazioni organizzate di sterminio fortemente ideologizzate (basta pensare alle vicende in Ruanda o nell'Ex-Jugoslavia).

Il Male come colpa, e qui si concepisce la paradigmaticità e l'eccezionalità della *Shoah*, è sicuramente quello più vicino alle dinamiche poste in essere dal Totalitarismo, laddove viene costruito un apparato finalizzato allo scopo di sterminio; si parla, in tal caso di genocidio funzionalistico. Il "*Mass killing*", qui, è predeterminato, oggetto di accurata pianificazione, organizzazione e programmi di occultamento delle modalità di esecuzione. Rappresenta, quindi, forma estrema, assoluta, della fenomenologia genocidiaria.

La *Shoah*, prima, ma anche le altre importanti "purghe", tuttavia, risultano mostruose, per la grande contraddizione in esse insita: l'aspirazione del Super uomo di un regime di potenza e forza, ossia quell'eroe tragico denunciato da Dostoevskij, spinto da un senso di nichilista onnipotenza, per una sperimentazione della libertà oltre ogni limite; perseguita, però, mediante irresponsabili burocrati, chiamati ad eseguire un ordine, senza alcuna analisi introspettiva delle proprie azioni, passivi e privi di giudizio, quindi privi di tormento, di tragicità; nessun eroismo. Il totalitarismo sarà ideologia del demone assoluto posta in essere da demoni mediocri, insospettabili (riprendendo un'espressione di Browning); l'aspirazione del male radicale perpetrato (così Hannah Arendt descrive l'inquietante figura dell'ufficiale nazionalsocialista Eichmann) in modo del tutto banale.

Per capire da cosa possono derivare atrocità incomprensibili come la *Shoah*, poste in essere da uomini comuni che manifestano una acritica propensione all'obbedienza nei confronti del potere pastorale; il prof. Portinaro si preoccupa di indagare sulle strategie e sulle gerarchie di potere che vengono ad instaurarsi e consolidarsi in un dato contesto.

2) La "Cassetta degli attrezzi": profili analitici del genocidio.

Per un'esauritiva analisi del genocidio, secondo Portinaro, quindi, si richiede un approccio scientifico e multidisciplinare innanzitutto sulle fenomenologie del potere e soprattutto del suo rapporto con la violenza. Mantenendo come termine di paragone la *Shoah*, è possibile distinguere due concezioni del rapporto tra potere e violenza: la Teoria transitiva classica, di tipo verticale, secondo cui il potere va inteso come azione da parte di un soggetto con cui si colpisce un altro soggetto, costringendolo, con la violenza, ad obbedire; la Teoria intransitiva del potere, di tipo orizzontale e circolare, ove il potere è inteso come qualcosa che non trapassa da un soggetto decidente all'indirizzato, autocentrato, che accresce; un agire violento non strumentale, ma autotetico, pura forza, affermazione di identità. In questa microfisica del potere, così come descritta da Michel Foucault, prevale solo una forza distruttrice, di sterminio e persecuzione, che ribadisce sé stessa a partire dall'annientamento dell'alterità. E' quest'ultima concezione che appare più in linea con le logiche genocidiarie, infatti, calandosi nella dimensione della micro-relazionalità che coinvolge gli agenti, ossia concernente motivazioni e reazioni, il libro di Sofski, "L'ordine del terrore", mette in luce la psicologia che sta alla base dello sterminio messo in atto dai nazisti, analizzando le dinamiche e le trasformazioni nel comportamento di chi è posto davanti all'orrore, sia che lo eserciti, sia che lo subisca. Il campo di concentramento risulterà emblema di un regime totalitario che fonda l'ordine sulla violenza costrittiva, il luogo in cui il potere si confronta con la tendenza destabilizzatrice di quella stessa violenza di cui s'era servito per affermarsi. Mostnerà

l'intrinseca propensione della violenza a travalicare ogni limite, a svincolarsi da fini determinati per tradursi in pura crudeltà. Vige una "pulsione nera" che può assumere diverse forme; Portinaro distingue accanto alla dimensione autotetica della violenza, altre dimensioni come quella dispositiva, che può essere conseguenza di una degenerazione della biopolitica, come governamentalità della vita che si traduce nel fisico e forzato trasferimento di corpi lontano dal proprio campo visivo, mediante espulsioni o deportazioni di minoranze indesiderate; e quella rapace che, invece, esprime la dimensione di genere della violenza, rappresentata dallo stupro sistematico delle donne, il ratto (si parla a tal proposito di gender-cidio), per ribadire l'esibizione dell'asimmetria tra i sessi; ma anche guardando alla donna come gestante, mezzo di riproduzione dell'indesiderato, da colpire all'origine; ciò spiega anche forme genocidiarie riversate su bambini, mediante (nelle ipotesi migliori) l'allontanamento dalla famiglia al fine di farne perdere radici culturali e linguistiche.

Per ricostruire in modo più chiaro, però, la fenomenologia genocidiaria nei rapporti tra potere e violenza, è alla "distinzione mosaica" offerta da Jan Assmann, che bisogna fare riferimento. L'egittologo tedesco, infatti, distingue cinque categorie di violenza attraverso cui può essere ripercorsa l'evoluzione del fenomeno e le sue complicità.

Assmann distingue: a) la violenza giuridica che si presenta come quella predisposta per combattere, limitare, forme di violenza anomiche; la "decisione sullo stato d'eccezione"; b) la violenza brutta che è quella più passionale, di natura vendicativa; c) la violenza di Stato esercitata contro un nemico, che può essere sia esterno, sia interno, degenerata in macro criminalità politica; d) la violenza sacrificale, fondata sul capro espiatorio, appellandosi ad un bene superiore; e) la violenza religiosa, soprattutto con l'avvento del monoteismo all'interno di società pluralistiche e politeistiche (in modo particolare si pensi all'Ebraismo, in quanto assume connotati fondamentalisti). Quest'ultima è una chiave di lettura su cui insiste Portinaro, intravedendo in questa "conversione", l'abitudine Occidentale ad un pensiero articolato per categorie assolute, quindi prodromo di politiche escludenti. Assman, in particolare, pone l'accento sulla violenza di cui è intriso il Vecchio testamento della Bibbia, quasi apologetico di azioni genocidiali (come tali di agevole strumentalizzazione). Per quanto convincente tale lettura, tuttavia, non deve ritenersi assorbente; un'accorta ermeneutica della stessa Bibbia rivela prospettive genocidiarie fondate su motivazioni non esclusivamente ideologiche; si pensi all'Editto di Ester, con cui il precedente editto di Aman, in virtù del quale era stato dato ordine di sterminare il popolo ebraico, venne rovesciato in un massacro reazionario, o genocidio subalterno. Vicenda che spinge ad un'ulteriore interrogazione sull'*"Actus reus"* e sulla *"Mens rea"*, ossia su cosa sia un genocidio e quali intenzioni in esso sono sottese; il dolo e gli atti corrispondenti; l'ordine e la sua pianificazione.

Ciò che sconvolge, come sollevato in premessa, è la facilità con cui si ricorre al genocidio da parte di uomini comuni, rei di violenza crudele e gratuita.

Tornando ad un'indagine psicologica della fenomenologia genocidiaria, Portinaro individua due fattori mediante i quali è possibile scavalcare ogni barriera inibitoria o resistenza morale: la propaganda e la guerra.

Il primo elemento è, quindi, l'azione ideologica di disumanizzazione delle vittime. Questo favorisce l'alimentarsi del pregiudizio razziale o etnico. Il grado zero di ogni genocidio è, infatti, il razzismo societario razionalizzato. Non a caso il Nazismo costruì un apparato ideologico poggiato su elementi "autoreferenziali", narcisistici di superiorità della razza ariana; nonché su propagande di "etero-razzizzazione" dell'inferiorità dell'Altro, accentuando logiche del pregiudizio. Questa disumanizzazione, per quanto possa innescare pratiche persecutorie di diversa dimensione, però, non spiega ancora lo sfociare del "risentimento" in sterminio. Perché si passi all'azione devono esserci i presupposti di esercizio della violenza; e generalmente la guerra è l'elemento chiave per una svolta genocidiaria. Come la storia ha dimostrato, è proprio la militarizzazione del conflitto, i lunghi periodi di belligeranza, la prolungata esposizione alla paura, al sangue, al lutto, allo scontro, tale da causare un'assuefazione alla violenza; a rendersi decisiva per una metamorfosi dell'uomo comune in demone. La guerra risulta decisiva poiché offre circostanze e mezzi per l'esercizio della violenza; rappresenta il luogo del "tutto è permesso"; lo stesso sterminio degli Ebrei in Germania,

nonostante la propaganda anti-semita fosse cominciata già con l'avvento al potere di Hitler, ha trovato piena realizzazione solo con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Il coinvolgimento dell'intero Paese nel Conflitto europeo, esposto a bombardamenti sui civili, mobilitazione di massa agli armamenti, una lecita intransigenza dettata da condizioni estreme di sopravvivenza, ha favorito l'occultamento delle deportazioni e del massacro; è stato prodromo della "Notte dei cristalli", il *pogrom* condotto dai nazisti (SS) nella notte tra il 9 e 10 novembre 1938 in Germania, Austria e Cecoslovacchia, con cui venne colpita, con ogni forma di aggressione e razzia, la comunità ebraica. Il genocidio, perché possa generarsi, richiede, quindi, il *quid pluris* di una belligeranza ideologizzata; solo in questi termini è possibile spiegare la propensione della società civile a partecipare allo sterminio senza troppe remore. La guerra sostenuta da una propaganda morale e politica, è così luogo della "discolpa", porta ad una condizione delirante, ad un agire sclerotico di "auto-inganno", ove si sceglie il male fingendo che sia il bene. Per Portinaro, dunque, è in questo connubio tra propaganda del pregiudizio e assuefazione alla violenza che è possibile individuare le pre-condizioni del genocidio/democidio.

19 Maggio 2016

Nel seminario del 19 Maggio, tenendo fermi gli assunti analitici individuati, ossia "la cassetta degli attrezzi" suggerita, il prof. Portinaro, porta avanti la scaletta prefissata, esponendo gli altri due punti.

3) Dispositivi teorici di Renè Girard, sul capro espiatorio, e di Elias Canetti, sul carattere paranoico del potere.

Il prof. Portinaro, si sofferma *in primis* sulla letteratura scientifica sviluppata soprattutto nella seconda metà del XX secolo, riconoscendole il merito di aver contribuito a riportare alla luce eventi drammatici accuratamente lasciati nell'oblio, spingendo verso una "memoria catartica", e ad invocare il "Mai più" (riprendendo l'intestazione del rapporto *Nunca más*, con cui son stati ricostruiti una parte degli avvenimenti relativi ai *desaparecidos* dell'America latina sottoposta a regimi militari dittatoriali); ma soprattutto, nel relazionarsi con l'ampia e variegata casistica, per aver sollevato il sospetto della sussistenza di qualcosa di più profondo che metta in moto tale macchina omicida. In tal senso il prof. Portinaro ha proposto, con un approccio dialogico, le tesi di due importanti autori quali Renè Girard e Elias Canetti, che hanno canalizzato i loro sforzi proprio sulla ricerca di un nucleo comune a tali stermini.

C'è una pulsione di Morte che aleggia in tutti gli esempi di genocidio e democidi che si sono susseguiti nella storia; un'aggressività latente, del conflitto tra *Eros* e *Thanatos* freudiano, premente sull'agire umano, di un'esistenza segnata dal peccato originario; quel delitto di sangue primitivo dal quale deriverebbe l'oscuro senso di colpa dell'umanità.

In una attività nevrotica, ciclica, ripetitiva, rituale dell'uomo, risiederebbe, quindi, quella spinta delittuosa (del parricidio originario), letto come rifiuto dell'alterità prossima, imminente, vicina, considerata causa della propria frustrazione; che non è il fantasma di un nemico assoluto, metafisico, astratto, lontano; ma un colpevole identificato, riconoscibile, e come tale ancora più inquietante, su cui inesorabilmente ricade una sentenza di morte.

In questa "pulsione mortifera", rilevabile nei tardi scritti freudiani, Renè Girard, intravede una vocazione genocidiaria latente; tuttavia, più che ad un'indagine sulle ramificazioni dell'inconscio, offre una lettura più comportamentista, intravedendo il motore dell'azione, non nel desiderio sessuale; quanto in un "desiderio mimetico".

Per Girard, infatti, la condotta del singolo è sempre in funzione dell'altro, assumendo atteggiamenti imitativi, o contro-imitativi a seconda della considerazione che si ha del soggetto assunto come modello; quindi, si desiderano gli stessi oggetti voluti o posseduti dal modello riconosciuto come

positivo, al fine di ottenere il medesimo stato di benessere. L'oggetto, non è importante in sé, ma in quanto mezzo per raggiungere la stessa felicità dell'altro. Questo desiderio mimetico, però, porta con sé i presupposti della competizione e della rivalità, che possono rovesciarsi in gelosia e odio ove l'oggetto di contesa non fosse condivisibile. Competizione che può essere aperta ad altri soggetti che si muovono nello stesso spazio sociale, portando a situazioni di "violenza generalizzata". La violenza, così, non potendosi scaricare più sul nemico che l'ha eccitata, finirà per essere sfogata su un bersaglio sostitutivo, una vittima arbitraria.

Su questo punto Girard sviluppò quello che sarà un caposaldo delle sue teorizzazioni: "il meccanismo di capro espiatorio" (o meccanismo vittimario), che è all'origine delle religioni arcaiche, che egli espone nel suo secondo libro "La violenza e il sacro" del 1972.

L'invidia dell'oggetto, l'ostacolo dell'alterità alla sua realizzazione, la frustrazione e il bisogno di scaricare la propria aggressività su di un colpevole, dunque, mettono in moto il meccanismo del capro espiatorio, che ricade su gruppi più deboli e ben identificati, sottoponendoli ad una violenza tanto persecutoria quanto catartica. Il capro espiatorio è proprio il frutto di una ritualizzazione nel linguaggio della vittima sacrificale, che viene, quindi sacralizzata, come origine del caos e fondamento della civiltà; ed è questo fattore culturale, esclusivo dell'uomo, rispetto al mondo animale, che spiegherebbe, per Girard, il perché: "Non c'è quasi società che non sottenda propri gruppi mal integrati a certe forme di discriminazione"; nonché il ripetersi nella modernità di medesime logiche di aggressività verso gruppi minoritari e ben identificati.

Elias Canetti, porta questo tipo di riflessione, infatti, nell'analisi delle Masse, soprattutto in contesti sottoposti a regimi totalitari, nella sua celebre opera: "Masse e Potere".

La Massa, come insieme d'individui, uguali tra loro, con una meta comune, che tendono a concentrarsi e a crescere, è, infatti, il luogo entro cui gli uomini, timorosi di entrare in contatto con ciò che è estraneo, ed essere contaminati, trovano una dimensione omogenizzata in cui liberarsi dalla paura. La massa però, nel suo incedere conformistico, intorno ad una simbologia condivisa, ha intrinseca propensione distruttrice della diversità, che si traduce in costante azione persecutoria, in continua ricerca di nemici esterni e interni da annientare.

Il vero fulcro, però, da cui emerge la massa, è l'unità elementare che individua gli obiettivi, stabilisce i simboli e contribuisce, nelle sue metamorfosi, alle evoluzioni della massa per la loro conservazione: la muta. Essa consente di spiegare la fenomenologia genocidiaria in tutte le sue fasi, scandendone i passaggi attraverso proprio le sue trasformazioni.

Per Canetti, infatti, si parte da una muta di caccia, che è ricerca della preda, ossia il momento in cui viene posto l'obiettivo esterno (l'altro da sé da cacciare); qualora, però, la preda individuata si rivela minacciosa si è portati ad indossare una muta da guerra con cui aggredire il nemico ed evitare la disgregazione con la vittoria; ma la guerra porta con sé la morte e il pianto delle perdite, aumentando, ad un tempo, sia il risentimento verso il nemico, sia la soddisfazione di essere sopravvissuti, che si tramuta nell'entusiasmo per la vittoria, in una sensazione di onnipotenza; e, nell'immagine del sopravvissuto in piedi innanzi al nemico che giace, ci si spoglia della muta del lamento, per acquisire una muta d'accrescimento della volontà, da parte dei vincitori, di essere sempre più potenti; cosicché "quanto più grande sarà il numero di morti, quanto più grande sarà il loro ripetersi, tanto più forte sarà il bisogno di accumulare cadaveri".

L'entusiasmo della vittoria lascia il posto alla paranoia del sopravvissuto, e del potere acquisito, che approva la morte e rifiuta la vulnerabilità, manifestando quella latente vocazione genocidiaria della sfera umana; da cui ha origine ogni discriminazione.

Canetti propone come fondamento del "Mass killing" proprio questo connubio tra sopravvivenza e invulnerabilità, mediante un'esorcizzazione della condizione indesiderata di impotenza; portando la paranoia all'estremo laddove, nonostante la superiorità, pur persistendo la sproporzione, soprattutto in periodi di forte crisi economica, innanzi ad un accrescimento delle minoranze si infonde l'idea che la causa e il rischio di una sovversione dell'ordine possa derivare proprio da quella minoranza in aumento (si pensi allo sterminio degli Albanesi in Kosovo).

Le modalità di soddisfazione del potere comunque possono essere due: da un lato, l'atto eroico, straordinario, di un attore carismatico che impavido prova a ribadire la sua invulnerabilità

compiendo un gesto estremo, sprezzante del pericolo, esponendosi alla morte; dall'altra parte, l'atto paranoico del potente, che vuole costruire la propria invincibilità allontanando da sé ogni pericolo, non affrontandolo, ma predisponendo procedure d'azione, erigendo barriere, in modo da poterlo controllare. Una macchina organizzata esercitata sui morenti, per accumulare morti; immunizzando il corpo sociale. E' proprio in quest'ultimo atteggiamento che potrebbero spiegarsi deportazioni, esportazioni, internamenti. Potendo riscontrare un *continuum* tra pulizie etniche e genocidio, infatti, c'è una strategia di graduale contenimento e annientamento della minaccia, tutto nel controllo del potente, dalla reclusione allo sterminio organizzato. Portinaro sottolinea quanto sia fondamentale l'allontanamento delle vittime perché sia possibile realizzare a pieno la macchina omicida; pratiche di occultamento delle procedure e campi di concentramento lontani dalla società civile, avevano infatti duplice scopo, di evitare l'indignazione generale, ma soprattutto di azzeramento dell'esposizione al pericolo.

In questi termini è possibile cogliere anche l'epoca contemporanea, che può ben definirsi post-eroica, in cui si articolano guerre asimmetriche, tecnologiche, ove con l'invio di missili a distanza, si riduce al minimo il rischio di perdite umane.

Riprendendo la tesi "mimetica" di Girard, rispetto a questa volontà conservatrice del potere, Portinaro fa notare come "contro" si schierino forme di resistenza del tutto contraddittorie; alla paranoia dell'invulnerabilità si oppone un eccessivo e smodato eroismo, costruito intorno al mito della sopravvivenza, sinonimo di invincibilità. Il piccolo nucleo di perdenti, minori per numero e mezzi, guadagna l'onnipotenza nella capacità, rispetto a quanto prognosticabile, di riuscire a provocare un numero di morti maggiore di quello degli avversari, in proporzione all'entità del comando. Questo spiegherebbe anche la corsa alla rivendicazione degli attacchi terroristici, alimentando la percezione di invincibilità e irriducibilità. Saddam Hussein irritò le potenze occidentali nella Guerra del Golfo proprio per la sua non curanza del numero di perdite che stava accumulando, guardando ad esse come un lusso che gli Occidentali non potevano permettersi, e che quindi lo rendeva una minaccia da temere costantemente.

L'atto estremo e incomprensibile resta il gesto suicida del terrorista, "che si mischia alle ceneri dei suoi morti", Adriana Cavarero definisce questo comportamento come "orrorismo"; tuttavia, il senso può essere ancora una volta ricercato nella glorificazione della massa, che con la disponibilità alla morte dei suoi "cristalli", si rende invincibile. Il fondamentalismo religioso, non a caso, strumentalizza la vita del singolo, offrendo un senso alla sua esistenza, sacrificandone "uno o pochi" per annientare la totalità degli infedeli.

Alla luce delle considerazioni di Girard e Canetti, Portinaro, quindi, ricostruisce l'apparato teorico entro cui poter cogliere aspetti essenziali della fenomenologia genocidiaria, favorendone una sua maggiore comprensione didascalica e un più efficace inquadramento giuridico; affinché possano qualificarsi e riconoscersi gli elementi integranti la fattispecie criminale; e, quindi, offrire strumenti cognitivi per agevolare l'individuazione di risposte contenitive e preventive ad un fenomeno così tragico ed inquietante.

4) Conclusioni: profili giuridici del genocidio e la risposta del diritto internazionale.

Volgendo al termine della sua riflessione, il prof. Portinaro, ad onor di chiarezza, recuperando in estrema sintesi, cosa sia il genocidio e come viene giustificato e spiegato; pone un ultimo interrogativo:

Come rispondere?

Come per una genealogia del genocidio/democidio, impresa altrettanto ardua si presenta quella di offrire risposte al fine di un suo contenimento, ma soprattutto di ordine repressivo-preventivo. La principale tecnica di regolazione del comportamento umano è sicuramente il diritto, in particolare mediante la criminalizzazione di condotte particolarmente violente, affidate alla

sovranità nazionale; tuttavia, rispetto a delitti protratti dagli stessi Stati, o con la loro complicità, è stato necessario costituire un ordine sovra-nazionale che potesse mettere in discussione l'antico dogma: il principio di sovranità; per assurgere ad una “civilizzazione gentile dei rapporti tra le nazioni”. Ciò si rendeva possibile in quanto, come teorizzato da Karl Klaus, per quanto l'idea astratta di guerra abbia vocazione assoluta all'annientamento del nemico (vocazione genocidiaria), la guerra reale incontra nel suo corso attriti, resistenze, contingenze politiche e sociali, che permettono, quindi, il ricorso a compromessi e strumenti di ripristino dell'ordine.

In questa prospettiva, prima attraverso forme convenzionali di regolazione dello *Ius in Bellum*, con la Convenzione dell'Aja, poi, in relazione, soprattutto nel XX secolo, alle degenerazioni di una “guerra totale” e al protrarsi di crimini abominevoli, tanto da poter parlare di “macrocriminalità politica”, è stato necessario istituire un Tribunale penale internazionale (di cui Norimberga fu il primo modello), mediante il quale vennero identificati e condannati crimini di guerra e contro l'umanità, tra cui il genocidio.

Quest'ultimo, identificato come “la faccia perversa del moderno monopolio statale della violenza” ha meritato, così, autonoma criminalizzazione proprio per la sua ambigua manifestazione, considerato il dolo sotteso, le modalità di esecuzione, la partecipazione pubblica, la difficile definizione del rapporto tra mandante ed esecutore; trovando esclusiva trattazione nella *Convention on Genocide*; ove, in virtù dell'art. 2, allargato poi anche ai democidi, ha permesso, quindi, di estendere la responsabilità a tutti i cospiratori di tale crimine efferato.

Il grande problema di una norma, tuttavia, è sempre quello della sua efficacia; ossia della previsione di Istituti atti all'effettiva applicazione della sanzione. Il diritto, così, si mostra debole se non sostenuto da una volontà politica fortemente decisa a garantirlo. L' Organizzazione delle Nazioni Unite, nasce proprio da una volontà politica di predisporre e dare sostegno al diritto internazionale; anche se si dimostrerà in concreto non all'altezza del proprio prodotto giuridico. La storia, infatti, ha mostrato tentennamenti, interventi di convenienza, spesso in guerre già degenerate, rinunciando a politiche diplomatiche per smorzare il conflitto sul nascere; una palese paura degli agenti politici di non intervenire in situazioni ancora poco chiare per non comprometersi e perdere il consenso. In questi termini si è sviluppata, in linea con l'ideologia liberale occidentale, la dottrina della *Responsability to Protect*: ossia di intervento bellico in zone soggette a dittature o forme cruente di crimini contro l'umanità. Il prof. Portinaro, però, tende ad evidenziare come tale politica si sia mostrata fallimentare sin dalla sua origine; laddove rimuovere il dittatore non basta, ove persiste un solido apparato di potere e una comunità complessa e lontana, la quale, assuefatta dalla violenza subita, spesso ha finito per chiudersi in se stessa, ad auto-ghettizzarsi, mostrando diffidenza per ogni forma di potere che ad essa si vuole sovrapporre.

Sicuramente la presenza dell'ONU, di un controllo satellitare, quindi di una migliore tecnologia di controllo, ha favorito una maggiore vigilanza, con effetti deterrenti; si può dire, infatti, che fenomeni di pulizia etnica, seppur persistenti, sono meno evidenti e a bassa intensità, con un minor rischio di esplosioni genocidiarie; ciononostante Portinaro insiste chiedendo alle Organizzazioni internazionali uno sforzo ulteriore, di assumersi, dopo la rimozione della dittatura, una “*Responsability to re-building*”; soprattutto, considerando la “*global history*”, la stagione delle de-colonizzazioni fallita, la problematica e arbitraria “costruzione a tavolino” di Stati (come lo Stato di Israele) che ha generato ulteriori risentimenti tra *Fail State* e *Failing State*; la cenere e la miseria diffusa in quegli Stati bombardati, ospitanti cellule terroristiche, danneggiando una società civile incolpevole. Sicuramente questo pone ulteriori interrogativi sulle misure e i criteri da adottare per favorire una riconciliazione sociale e una ricostruzione degli apparati di potere per rendere i governi autosufficienti, al fine di rilanciarsi. Pur non rinunciando all'uso della forza, anche bellica ove si verificano situazioni estreme, per Portinaro, serve, dunque, un lavoro diplomatico di qualità, con una migliore razionalizzazione dell'intervento, ma soprattutto con una volontà politica collettiva di non limitarsi a debellare il male, ma operare scientemente per costruire il bene; perché possano davvero porsi le condizioni del “Mai più”.